

L'INTERCULTURALITÀ COME POSSIBILITÀ E DIRITTO ALL'INTEGRAZIONE

The interculturality as a possibility and right to the integration

*Etra Modica**

Parole-chiave: Differenza; Tolleranza; Incontro

Breve premessa

Questo seminario è come un viaggio appassionato, o meglio noi che partecipiamo a questo seminario, siamo come viaggiatori che accostano il fenomeno migratorio dalle sue varie angolature, un percorso che non consente più di ripartire uguali o di essere come prima dell'incontro.

Una premessa che mi preme fare è che le esperienze messe in comune in questo Seminario toccano punti essenziali: il ruolo delle istituzioni civili, il ruolo dell'istituzione – la congregazione delle Suore Missionarie Scalabriniane – che ha reso possibile questo evento per aver voluto il Centro Studi di Brasilia e i criteri di fedeltà al carisma scalabriniano, che le anima. Un certo sano realismo pone la domanda: certe parole identiche come, migranti oppure carisma, hanno lo stesso senso per tutte/tutti? Oppure ci accorgiamo che alcune differenze sono quelle che effettivamente ci abilitano ad essere diversamente tra i migranti?

In questo seminario forse vogliamo attingere o ricorrere alla novità, o trovare delle novità, che è un dato di fatto dovuto alle tipologie delle migrazioni, dove, dietro la parola migrazioni si delineano volti concreti,

*Religiosa Missionaria Scalabriniana. Baccalaureato in Teologia per la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e diploma per formatori presso l'Istituto Superiore per Formatori – sponsorizzato dall'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana. Già missionaria tra i migranti in Germania e in Polonia; attualmente è referente USMI-MIGRANTES Ufficio mobilità etnica.

persone che, entrando in relazione suscitano dubbi, eventi, sottrazioni, conflitti...tutte differenze. Le differenze, che per il tema breve da svolgere, sono necessarie.

Pongo questi pensieri sparsi come trampolini per avviare e liberare la riflessione sulle esperienze interculturali, sulle idee e definizioni che circolano, in un contesto che non è più omogeneo.

Dai diritti umani all'interculturalità

L'Europa, dopo essere stata per più di un secolo terra di emigrazione, ha vissuto nel dopoguerra un forte fenomeno di migrazione intraeuropea ed attualmente è diventata terra di accoglienza di migranti provenienti da tutte le parti del mondo.

Oltre ai problemi e alle dinamiche legate agli squilibri sociali ed economici che provocano l'emigrazione e che chiamano in campo la giustizia sociale, l'emigrazione ha contribuito assieme alla globalizzazione e ai processi di unificazione europea ad accentuare il fenomeno che molti chiamano multiculturalismo: la presenza in uno stesso territorio di individui e gruppi che hanno culture diverse, ponendo in termini nuovi il problema della coesione sociale che sembrava risolto in Europa attorno al concetto di nazione e delineando la possibilità di conflitti culturali e religiosi. In particolare l'immigrazione ha riportato in Europa un confronto con l'islam, che pare riprendere, nel contesto di una situazione mondiale particolarmente conflittuale e violenta, una storia di scontri e incontri interrotta alcuni secoli fa, con il nascere dell'epoca moderna.

I flussi migratori costituiscono la storia dell'umanità. L'Italia, paese da cui sino a pochi decenni fa si emigrava, è divenuta negli ultimi anni terra di approdo per molte persone, provenienti in particolare dal sud del mondo e dall'est europeo. In questo contesto l'approccio all'interculturalità e all'interculturale, così come l'integrazione, sono riduttivamente interpretati come processi e percorsi formativi rivolti più o meno ai soli cittadini stranieri.

Anche in Italia, come ormai in tutta l'Europa occidentale, milioni di uomini e donne appartenenti a mondi, etnie, culture, lingue, religioni diverse e fino a ieri di fatto estranee l'una all'altra si trovano a vivere fianco a fianco tra loro e in mezzo a un paese e una cultura "altra", che quanti lo abitano da più tempo chiamano "nostra". Fenomeno certo non nuovo quello della migrazione – basterebbe pensare all'emigrazione italiana da quando esiste lo stato unitario fino a pochi decenni or sono – ma nuova è la convergenza simultanea di diversi flussi migratori verso l'Europa. Una

complessità di situazioni che desta interrogativi, dal primordiale: “Perché vengono da noi? Non possono restarsene a casa loro?” al più preoccupato: “Che ne sarà del nostro Paese, della nostra cultura, del nostro modo di vivere e di convivere?”.

In realtà l’intercultura e l’approccio interculturale, che costituiscono un caleidoscopio di proposte e nodi, presuppongono lo sfondo da cui prende avvio anche la specificità di percorsi verso l’integrazione. Percorsi che rifiutano sia la logica assimilativa che la costruzione ed il rafforzamento di comunità etniche chiuse ed impenetrabili.

Quando parliamo di intercultura intendiamo che siano garantite la parità di accesso ai diritti e il pieno inserimento di tutti nel gioco democratico costruito a partire da una innovativa concezione della cittadinanza planetaria. In questo contesto assumono particolare rilievo anche le azioni formative rivolte agli adulti, siano essi stranieri o no, con finalità non più solo compensative ma come luogo nel quale sperimentare i nuovi saperi e le nuove competenze richieste dalla società multiculturale e globale, nella quale la formazione è chiamata ad operare. Possiamo parlare di approfondimento di capacità e competenze che mettano in grado di sostenere la relazione con la diversità. Competenze sia sul piano cognitivo (maggiori informazioni, problematizzazione, pregiudizi, apertura, consapevolezza di punti di vista differenti) che su quello affettivo (empatia, emozioni che entrano in gioco, ascolto, decentramento).

I diritti umani sono una conquista epocale ed assumono, all’interno del processo storico dell’umanità, una valenza sempre più significativa e direzionale. Significativa perché le azioni degli individui nei confronti dei propri simili devono avere lo scopo di migliorare sempre più i processi di relazione, nel rispetto e nel riconoscimento delle identità presenti all’interno del contesto sociale. Direzionale perché devono tendere a garantire la caratteristica dell’essenza umana che, per potersi affermare, non deve essere sottoposta ad alcuna forma di potere. Il riconoscimento di diritti fondamentali è sempre il frutto di lunghe lotte maturate in rapporto a quegli atti di pensiero che, nel tempo, hanno sempre costituito i contenuti dei nuovi bisogni, soprattutto in campo sociale.

Nell’antica Grecia, Socrate considerava l’uomo “libero” perché capace di dominare l’animalità con la razionalità; Democrito, giudicando l’uomo un essere pensante, lo riteneva capace di poter accedere alla verità; Platone attribuì all’uomo la facoltà di formarsi delle idee, contenuti del pensiero umano; Cartesio, con il suo *cogito ergo sum*, rimette al pensiero la certezza che l’uomo esiste in quanto essere pensante; e Locke, con un discorso sull’esperienza umana, fonte delle idee di ogni essere umano,

introduce, per primo, nella storia del pensiero filosofico sull'uomo, il concetto che la libertà di ognuno è sempre condizionata dal rispetto verso gli altri, dal rispetto dei diritti naturali. Il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà e alla difesa di questi diritti, considerati diritti naturali, sin dal tardo Medioevo diventano contenuti di progetti politici da proporre per migliorare la vita comunitaria, tra questi il diritto di costruire una società interculturale attraverso l'integrazione.

Adottiamo come concetto di integrazione la compresenza, la mutua accettazione, il reciproco cambiamento, la cooperazione delle diversità. Naturalmente non intendiamo integrazione come logica assimilativa e non può essere assunta in sede educativa come finalità. Ad un primo esame integrare implica infatti una *reductio ad unum*, una funzionalizzazione, seppure non eliminazione, delle alterità ad un unico progetto alla cui elaborazione non hanno partecipato le alterità che ad esso si devono integrare.

L'integrazione sistemica (che impone il problema dell'armonizzazione sociale e della ricomposizione degli squilibri), l'integrazione sociale (come adattamento al sistema sociale a diversi livelli in base all'accettazione o al rifiuto delle mete socialmente poste), l'integrazione culturale (relativa alla costruzione e/o rafforzamento delle identità culturali, all'estensione dei diritti di cittadinanza) aprono il problema della definizione delle mete dell'integrazione, che chiedono universi e valori condivisi. Ciò che interessa è che, nel processo di integrazione, sia gli autoctoni che i migranti, ridefiniscano consensualmente le mete dell'integrazione, per cui non esiste una meta come dato di fatto a cui alcuni sono chiamati ad integrarsi, ma piuttosto tutti sono chiamati ad integrarsi in una meta rispetto alla quale tutti (sia stranieri che autoctoni) sono stranieri-estranei. E tale meta deve essere definita di comune accordo. Ruolo centrale riveste, a questo punto, il conflitto e la sua gestione.

Sottolineiamo come l'integrazione comporti, almeno teoricamente, un libero consenso e una scala comune di valori; il problema, nelle relazioni tra culture diverse, sta proprio qui. Ovvero nel chiarire chi definisce tale piattaforma. Se essa è già a priori definita, ad esempio, dalla società entro cui si immigra, l'integrazione non può certo definirsi capace di rispettare l'alterità che non partecipa in alcun modo alla definizione della piattaforma dei valori.

A questo punto l'intercultura, come possibilità dell'integrazione, e l'integrazione come via all'intercultura, può avvenire solo se le identità culturali si riconoscono proprio a partire dalle differenze che convivono in maniera costruttiva. Quindi una prima sfida è il nodo della inter-relazione

tra l'universalismo di una cultura e il relativismo di essa. Sia gli autoctoni, che chi emigra deve fare i conti con il riconoscimento e la decostruzione di alcuni aspetti che si ritengono universali e che invece sono solo frutto dello sviluppo storico di una specifica esperienza.

Dal nuovo contesto al nuovo paradigma

La pluralità di culture, di vissuti e di esperienze che interagiscono nel tessuto delle città europee di oggi sono un dato di fatto da cui è impossibile prescindere. Operare per una politica di piena cittadinanza, di pieno riconoscimento e rispetto dei diritti di cittadinanza, implica prendere coscienza del nuovo contesto in cui si collocano le città e le società europee, e i suoi soggetti. Le principali caratteristiche che si presentano sono l'interdipendenza, la compresenza di esperienze e culture diverse, la pluralità di approcci, di vissuti e di percorsi esistenziali. Questa è la prima sfida che l'integrazione come intercultura fa emergere.

Ciò implica un radicale ridisegnarsi e riprogettarsi del modo stesso di essere operatori in ambito migratorio, di scelte apostolico-missionario e soprattutto delle modalità di governo e di gestione delle medesime. Tutte le istituzioni devono essere coinvolte in questo processo di ricollocamento e di ridefinizione. Da qui una seconda sfida per studiosi e operatori in contesto migratorio: sostanzialmente una rimessa in discussione dei processi di autoreferenzialità, facendo leva sulla precisa rivisitazione della persona stessa dell'immigrato / migrante. Ancora troppo spesso il migrante è visto come un pezzo di *puzzle*, qualcuno a cui rivolgere servizi: per la scuola l'immigrato è alunno. Lo stesso immigrato è paziente per la cassa malattia, utente con problemi per i servizi sociali e così avanti per procura, tribunale, forze di polizia, assessorati, centri culturali ecc. E per noi chi è il migrante? E' soggetto attivo che entrando in relazione interagisce ridefinisce esso stesso la propria ed altrui identità, il campo delle relazioni, della comunicazione? Per noi che oltre a studiare il tema siamo anche operatori/operatrici per o con le persone in mobilità, chi sono essi ?

Una terza sfida che si presenta è il processo formativo, inteso come processo di trasformazione e di ristrutturazione che dovrebbe consentire una maggiore mobilità cognitiva, dar vita a un nuovo senso di relazioni, per l'appunto interculturali, dove le differenze non si trasformino in disuguaglianze, ma ci sia una interazione che punta all'integrazione. Dunque un processo formativo capace di coinvolgere tutti gli attori, le persone in mobilità e gli autoctoni, perché non siano solo fruitori, ma "cittadini interculturali"; questo lo si diventa imparando a inter-leggere le

differenze, a rapportarsi con l'alterità, a gestire conflitti e ad usare metodi argomentativi e non violenti entro le relazioni conflittuali.

L'interculturalità, come possibilità all'integrazione fa apprendere comportamenti e saperi quotidiani capaci di spezzare la rigida logica dell'unica appartenenza, sperimentando ruoli diversi che rendono esplicita e vissuta la logica della diversità e della relazione tra le alterità nelle società plurali. Intendiamo anche i saperi relazionali e sociali, presenti nelle istituzioni a più livelli, di cui in qualche modo partecipiamo o siamo membri perché fanno parte della nostra identità, i saperi attorno alla vita, alla fede, al modo di celebrare, al modo di intendere i propri valori importanti e referenziali nella vita, i valori religiosi, il servizio, la morte, al tempo libero e/o al gioco, all'amore, alla politica, ecc. richiedono la stessa urgenza formativa.

L'approccio interculturale e le forme di mediazione, dovrebbero servire non tanto a descrivere le differenze culturali, ma a sostenere la relazione con le persone differenti l'una dall'altra, per questo è oramai chiaro che il processo di integrazione interculturale non è astratto, quindi dalla pedagogia interculturale impariamo che l'accento è da porre sulle dimensioni cognitive ed affettive. Quindi educare o insegnare la comprensione è la quarta sfida che ci viene posta, per garantire la solidarietà intellettuale e morale.

Quinta sfida da collocare è quella tra l'istituzione e il carisma, mettendo così l'accento sull'istituzione che ha prodotto questo evento. Le migrazioni toccano la vita delle suore scalabriniane, e queste accolgono la responsabilità, l'impegno di essere con i migranti curando la vita di quanti si trovano coinvolti nel fenomeno della mobilità umana. Il carisma scalabriniano, continuità dell'intuizione e progetto socio-pastorale del Beato Scalabrini, avviato dai fratelli Assunta e Giuseppe Marchetti, si incarna nelle sofferenze e nelle speranze dei migranti e di coloro che con essi collaborano; esso interpella costantemente le strutture istituzionali, si pone come punto di domanda. L'istituzione normalmente tende a mantenersi e a cristallizzarsi, il carisma invece cerca di adattarsi costantemente alle nuove sfide. Il carisma molto spesso spinge per camminare in direzione della frontiera, dove si giocano i ruoli dell'integrazione. "Interculturalmente" parlando, il carisma è il modo di vivere l'interculturalità. Parafrasando i termini ed applicandoli a noi: possiamo dire che l'istituzione rappresenta il capitale culturale di provenienza, invece il carisma donato ad ognuno è la capacità di ciascuno di capitalizzare l'insieme, di saper fare e saper essere, capacità che proviene dalla sua e dalle altre culture; questo implica una disponibilità a relazioni dinamiche.

Elementi di prospettiva

L'approccio interculturale aiuta a compensare quelle carenze, quei dubbi, le tensioni che derivano dall'incertezza di fronte a comportamenti e saperi diversi dai propri. Il richiamo della vasta trasformazione culturale che le società e la Chiesa hanno sperimentato un po' ovunque, spinge a verificare e a valutare continuamente l'adeguamento delle politiche migratorie, dei modelli di integrazione e pastorali impiegati fino ad oggi. Il contesto di questa ampia trasformazione culturale, considerando le dimensioni demografiche e sociali della migrazione ci rende sempre più consapevoli della vastità di questo fenomeno, costantemente in crescita, della mobilità umana e di come esso riguarda oggi decine di milioni di persone: ogni Paese, sia esso di origine, di transito o di arrivo, ne è direttamente coinvolto.

I dibattiti sul modo di fare intercultura evidenziano divergenze innegabili, a volte accompagnate da una certa polemica, ma si può tradurre tali tensioni come binomi del modo di comprendere le migrazioni. In questa tensione, tra l'ordine mondiale vigente e il cammino inquieto e inquietante degli uomini e donne, il migrante fa alzare la bandiera rivolta ad un nuovo concetto di cittadinanza, la cittadinanza universale. Il semplice fatto di essere nati conferisce agli uomini e alle donne il diritto della cittadinanza. Ricordiamo l'aforisma di Scalabrini: "La patria é la terra che dà il pane"!

Una città multiculturale diventa luogo di scambio a patto che ogni persona possa decentrarsi, costruire un contesto comune senza negare il proprio di riferimento. Siamo abituati ad osservare e studiare la cultura degli altri dal nostro punto di vista, ma non la nostra attraverso il punto di vista dell'altro, per questo ci manca una parte di verità. La pedagogia e la didattica interculturale ci insegnano il decentramento come palestra di apprendimento, come tirocinio democratico, come allenamento che "disconferma" dalla mia presunta autoreferenzialità e sollecita a combattere l'autismo delle culture.

Per questo la sfida per eccellenza è l'intercultura (e non la multi, la pluri, la trans), perché scegliamo il movimento di reciprocità, la circolarità dei punti di vista e il superamento del processo unidirezionale della trasmissione e del confronto tra saperi. Implica un investimento affettivo, il che vuol dire equilibrare integrazione ed uguaglianza, appartenenza e diversità, vicinanza e distanza. L'interculturalità allora non è solo il riconoscimento di statiche identità di provenienza, ma un processo dinamico che implica anche un livello minimo di norme e valori condivisi. L'intercultura è uno spazio di frontiera, è una connotazione simbolica, è uno spazio franco per raggiungere l'incontro di un nuovo altro.

La riflessione conduce al tema dell'interreligiosità in rapporto all'intercultura. Se l'interculturalità è il processo per cui si individuano elementi comuni tra le culture diverse, l'interreligiosità ha l'obiettivo di trovare degli obiettivi etico-politico-valoriali comuni (per esempio giustizia, solidarietà, ecologia) e in qualche modo intercambiabili, pur mantenendo i propri fini teologici e presupposti di fede. Occorre ricordare che il dialogo interreligioso non è mai solo tra due interlocutori, ma vi è un terzo partner, il divino, che è anche l'obiettivo finale della ricerca religiosa. Il dialogo autentico non è solo sulle o tra le dottrine, ma tra le persone, che stabiliscono rapporti di reciprocità, dove ognuno non abdica alla propria identità e nello stesso tempo acquisisce il valore della cultura della differenza.

Il dialogo interreligioso si dimostra una delle sfide più importanti del nostro tempo, non solo nell'ottica della convivenza, ma anche in quella della autocomprensione della fede. Esso infatti è la strada, attraverso la quale ciascuna religione può penetrare sempre più profondamente dentro la ricchezza della propria tradizione, cogliendone ed esprimendone l'essenziale. Perciò tale sfida dovrà coinvolgere l'impegno di tutti i credenti, nella quotidianità della loro esperienza di incontro e di convivenza. Tale "spazio" ci è offerto oggi soprattutto dalla presenza degli immigrati musulmani.

Servizi alla persona in chiave interculturale

- La scuola come terra di frontiera e luogo di mediazione interculturale: fare dell'intercultura, non una materia che si insegna, ma renderla essa stessa cultura è la sfida della scuola. Da qui potrà nascere una pedagogia dell'ospitalità. In primo luogo dal sentirsi spaesati. La relazione con gli alunni stranieri è infatti essa stessa sempre spaesante per gli insegnanti e gli educatori. E proprio assumendo questo spaesamento, l'ospitalità può diventare qualcosa di più che la semplice risposta ai bisogni agli allievi stranieri: in una scuola in cui tutti – insegnanti e allievi, stranieri e italiani – si scoprono ad un tempo ospitanti ed ospitati, l'ospitalità può diventare una dimensione che caratterizza la quotidianità della vita scolastica.
- La tutela della salute del migrante, perché le migrazioni sono fonte di stress, per lo sradicamento che comportano.
- Il mercato del lavoro e la sicurezza e, in particolare, il lavoro in rete tra servizi (socio-educativi, socio-sanitari, bibliotecari e

studio...) per ridurre l'isolamento del migrante e degli operatori pastorali.

- Il laicato che può assumere ruoli missionari, assumere tutta la diaconia e la dimensione caritativa e solidale di difesa e liberazione del mondo delle migrazioni, unita al servizio alla parola, propriamente pastorale.
- Le biblioteche interculturali e la capacità di attenzione al femminile delle migrazioni.
- La presenza, all'interno delle varie équipes, di collaboratori "eticamente" misti.
- L'uso dei media, come contro parte al linguaggio ansiogeno e di paura data la rappresentazione dei migranti in modo negativo.

In una fase storica di migrazione generalizzata di idee e di pensieri, favorita da spostamenti di intere popolazioni per ragioni politiche e culturali, ma anche e soprattutto dal sistema dell'informazione e della comunicazione che, di fatto, ha abbattuto le barriere dello spazio e del tempo, occorre, dunque, costruire un pensiero migrante capace di spostarsi tra idee diverse, capace di capire le differenze, difenderle e trovare le concrete possibilità d'integrazione.

Conclusione

La prospettiva interculturale mette al centro il processo di interazione e di apprendimento tra le varie culture che vengono in contatto per vari motivi. Nel caso del contesto ecclesiale, la diversità culturale diventa una occasione per scoprire gli aspetti oscuri del progetto pastorale per e con i migranti.

La prospettiva integrale sottolinea la necessità di tenere presenti tutti gli aspetti che rientrano nella pastorale per e con gli emigrati: aspetto geografico, fisico, spirituale, religioso, culturale, psicologico, sociologico, politico, giuridico, economico, tecnologico, educativo...

La prospettiva organica indica la necessità di una pastorale d'insieme per e con i migranti. I quattro settori del *Johari window* nella prospettiva interculturale, integrale e organica:

Settore 1 <i>Quello che noi vediamo e anch'essi vedono</i> Area di discussione aperta	Settore 2 <i>Quello che noi vediamo ed essi non vedono</i> Area oscura per gli altri
Settore 3 <i>Quello che essi vedono e noi non vediamo</i> Area oscura <u>per noi</u>	Settore 4 <i>Quello che essi vedono e noi non vediamo</i> Area oscura <u>per tutti</u>

Essere portatrici/ portatori di intercultura significa essere disponibili a far parte di più culture senza tradire la propria, anzi arricchendola e moltiplicandone – con il contatto e il confronto, con le interferenze e i prestiti – le potenzialità evolutive e creative. Portatrici e portatori di intercultura avendo la chiara consapevolezza dei caratteri storici e dinamici della propria e dell'altrui cultura, degli elementi di ricorrenza e di trasformazione, degli aspetti di complessità, di processualità, di interazione che collegano culture diverse, che le distanziano e le differenziano, ma anche le unificano e le integrano.

L'interculturalità, o meglio l'incontro tra persone appartenenti a culture diverse, è una sfida positiva verso la costruzione di nuovi orizzonti mentali e valoriali della solidarietà, che permetta di superare l'etnocentrismo e l'eurocentrismo, verso una prospettiva globale e planetaria.

Giovanni Battista Scalabrini, fondatore della Congregazione delle Suore Missionarie Scalabriniane, nel fenomeno migratorio, ha colto con acutezza il rapporto tra fede e cultura, tentando così di unire insieme particolarità e universalità, dinamismo che sta alla base anche della dinamica della interculturalità. Il bisogno intravvisto da Scalabrini alla stazione di Milano ha suscitato in lui un'inquietudine pastorale. Lo zelo del pastore ha attivato la sua mente, la mente ha creato convinzioni, le convinzioni hanno aperto orizzonti, un orizzonte più grande gli ha indicato un cammino da percorrere, il cammino è diventato progetto, il progetto si è concretizzato nell'azione pastorale che ha coinvolto uomini e donne, e l'azione pastorale si è inserita nella chiesa. L'ecclesiologia di questa azione ha portato alla diffusione dell'opera, tale diffusione ha dato universalità alla missione. La missione è ancora oggi di attualità.

Bibliografia essenziale

DE CERTEAU, Michel. *Mai senza l'altro*. Comunità di Bose, Magnano (Vc): Edizioni Qiqajon, 1993.

GRILLO, Grazia. "Noi visti dagli altri". *Quaderni dell'interculturalità*. Bologna: EMI, n. 8, 2002.

NANNI, Antonio; SERGIO, Abbruciati. "Per capire l'interculturalità Parole-chiave". *Quaderni dell'interculturalità*. Bologna: EMI, n. 12, 1999.

PEROTTI, Antonio. *La via obbligata dell'interculturalità*. Bologna: EMI, 1994.

Studi Emigrazione. Roma, anno XLIII, n. 163, settembre 2006.